

Seminario:

“Conservare il digitale:

gestione e salvaguardia, verso nuove frontiere di servizi”

27 aprile 2010, 9.30-13.00; 14.00-17.30

Mattino: Archivio di Stato di Milano, via Senato 10;

Pomeriggio: Biblioteca Nazionale Braidense, via Brera 28, Milano

**L’EDITORE DIGITALE E IL MONDO BIBLIOTECARIO
I SORGENTI E LA BABELE DEI FORMATI**

Relazione di **Mario Guaraldi**

Il mondo editoriale e il mondo bibliotecario non solo paiono reciprocamente estranei, ma addirittura ostili.

In realtà è solo apparentemente strano che i due universi - che pure si nutrono entrambi di contenuti culturali - siano fra di loro così drasticamente alieni. Una ragione evidentemente c’è, ed è vergognosamente ovvio svelarla: l’editoria è il mondo dove contenuto vuol dire vendita e proprietà; mentre la biblioteca è il mondo dove contenuto vuol dire gratuità e servizio. L’editore vende per proprio profitto, il bibliotecario compra per il profitto altrui.

Incompatibilità ovvia, dicevo, aggravata dal fatto che per qualche misteriosa ragione non giuridicamente sorretta, il mondo bibliotecario ha preferito da sempre non approvvigionarsi direttamente alla fonte dei contenuti di cui si nutre, magari trattando maxi sconti da distributore, ma ha privilegiato il rapporto con qualche libraio di fiducia o con reti commerciali dedicate alla propria mission, capaci di fornirgli, con i libri, anche servizi oggettivamente preziosi (ma che avrebbero potuti essere chiesti al “fornitore-editore” solo che fosse rimasto aperto un qualche canale diplomatico a livello istituzionale, cosa che non è avvenuta). Torneremo più avanti su questo tema.

(Vedi anche <http://guaraldi.bibienne.net/2009/10/28/i-bibliotecari-non-amano-gli-editori/>)

Una volta svelata in due righe la ragione di tanto guardarsi in cagnesco, resta ora da domandarsi se la reciproca ostilità sia “ragionevole”, soprattutto in tempi di sovvertimenti post-gutenberghiani che investono, con eguale virulenza, i due universi. Chiamatela pure, se preferite, “rivoluzione”, ma è una rivoluzione a lento rilascio, come i nuovi concimi azotati. La realtà innescata dall’avvento del digitale assomiglia più a una metamorfosi che a una rivoluzione tecnologica come quella innescata dai caratteri mobili. L’Incunabolo era assolutamente identico nella forma al vecchio codex, solo un po’ più brutto, i caratteri intagliati inevitabilmente meno eleganti della calligrafia, almeno nella prima fase. Oggi, invece, si può anzi si deve dire che: il libro è il suo contenuto, non più la sua forma !

Dico subito, anzi, a conferma del fatto che si tratta di una lenta metamorfosi, che essa ha iniziato a manifestarsi con la certezza di un processo irreversibile, in tempi non sospetti, quando cioè già nel lontano 1998 tracciavo per Iginio Poggiali alcune linee guida relativamente al potenziale uso del Print on Demand in Biblioteca; o quando l’anno successivo partecipavo a Colonia, unico editore fra 53 bibliotecari europei, al Convegno “Literatur und sprache” dedicato alle problematiche delle grandi Biblioteche in ordine alla selezione e acquisizione di libri in lingua straniera destinati alle minoranze etniche presenti in quei Paesi (in Italia l’emergenza multietnica sarebbe scoppiata relativamente più tardi). Ma in quella sede, l’evidenza della possibilità di acquisire dei files digitali invece di copie cartacee, assumeva davvero una valenza rivoluzionaria...

Nel 2000 avrei scritto per un Convegno a Lubjana la comunicazione “Ma non è fantascienza”, in cui cercavo di guardare al nuovo modo di progettare, costruire e distribuire libri da tutti gli angoli di visuale, incluso quello del bibliotecario! E invocavo la nascita di figure ibride, un Bibliotecario-editore, capace di riportare in luce (etimo di editor in latino) i capolavori del passato conservati nei propri fondi antichi; e di un Bibliotecario-libraio, capace di vendere alla propria utenza i libri appena consultati, magari stampandoli “on demand” o fornendo solo i files digitali!

Erano ancora i tempi dell'innocenza e dell'ingenuità, si rincorreva un sogno che aveva in sé elementi masochistici. Non si teneva in alcun conto la necessità di individuare con chiarezza dei modelli di business alternativi a quelli consolidati del commercio cartaceo.

Non ci si domandava come gli editori avrebbero "protetto" il loro piccolo-grande patrimonio immateriale, il copyright, dai rischi della pirateria: o per meglio dire l'argomento era "tabu" e solo i piccolissimi editori farfugliavano qualche bislacca teoria sui ritorni economici della gratuità visto che Internet si stava configurando come il Porto franco per definizione. E se qualcuno avesse osato prefigurare l'obbligo del pagamento del prestito bibliotecario (che qualche anno più tardi la Comunità Europea avrebbe imposto a tutti gli Stati membri), sarebbe stato irriso. Alcuni di noi vedevano nettamente i vantaggi del formato rivoluzionario per eccellenza, il PDF: libri in arabo o in cinese, in urdu o in albanese, perfettamente impaginati e potenzialmente distribuibili ai bambini immigrati nelle scuole come sussidi per l'inserimento: ma anche solo ipotizzare una preoccupazione del genere implicava rischi di collocazione politica virata al rosso: ci voleva la Moratti con Digi Scuola per scompaginare tutti i luoghi comuni di tipo ideologico !

Ma siamo appena agli inizi. Il piccolo Corso di laurea dove ho l'onore di insegnare, a Urbino, che si chiamava "Editoria, Media e Giornalismo", si è trasformato in Laurea magistrale interfacoltà proprio per includere nel curriculum di studi le problematiche di archiviazione digitale ereditate dai vecchi corsi di Biblioteconomia. Oggi si chiama EDITIS - "Editoria, Informazione e Sistemi documentari".

La gestazione della prima piattaforma di prestito bibliotecario in streaming (www.medialibrary.it) che molti di voi conoscono bene è durata poco più di un paio d'anni; ma i tempi corrono ormai con ritmi ben più veloci. Un adagio americano che va per la maggiore in questi giorni recita: "Publish or perish". Pubblica subito, ovviamente online, o sei destinato a morire! Insomma, un lungo cammino ci attende, a ritmo di corsa. Allora, che cosa ci fa nuovamente un piccolo editore in un consesso di bibliotecari di chiara fama che giustamente dibattono di come conservare il digitale e quali nuove frontiere di servizi vadano tracciate?

Primo step: la illogicità del sistema distributivo "tradizionale"

È necessario indurvi a contemplare per qualche istante il punto di vista dell'editore tout-court.

Il nostro lavoro consiste innanzitutto nel "concepire" un libro: sembra una banalità ma non lo è.

Un libro va sempre concepito, anche quando è adottato, o quando è il frutto indesiderato di un rapporto occasionale con un autore pronto a tutto pur di essere pubblicato. La maggior parte dei libri destinati al mercato consumer sono frutti di sveltine senza importanza, nascono senza amore, sono rapporti mercenari, si fanno per denaro. Ma qualche volta un libro è davvero pensato, cercato, voluto, desiderato, risponde a una esigenza reale: quello è un libro vero. Quello che, in teoria, dovrebbe interessare il Sistema bibliotecario, perché certamente non avrà un grande esito in libreria o al Supermercato (con le dovute eccezioni).

Tutti, libri veri e trovatelli, bastardi e libri handicappati, libri di veline, calciatori e presentatori, manuali new age, saggi e romanzi, tutti vengono sbattuti sul mercato per vivere la loro chance di tre settimane. Questo è, infatti, il lasso di vita di un libro cartaceo tradizionale! Al lancio dalla rupe Tarpea del mass market sopravvive solo l'eletto, il best-seller, che vive una stagione intera, forse due, secondo curve di assorbimento precise e studiate. Si parla di una cinquantina di titoli su circa 55.000 prodotti, lo 0.10 % del totale prodotto.

A ciascuno di questi libri abbiamo dovuto, per legge, attribuire un prezzo di copertina.

Compito arduo, non sapendo quante copie ne venderemo, se farà flop o se sarà un best-seller! Ma, cosa ancor più inquietante, su questo improbabile pricing giocheranno, per sottrazione, tutti costi distributivi del libro incluso quel risicato 30% del povero libraio.

Nel caso del libro, bisognerebbe infatti parlare di una IVS, non di IVA, una Imposta sul Valore Sot-

tratto, non sul Valore Aggiunto. Tanto è vero che la legge prevede, per il libro, una resa fisiologica che viene per così dire “scontata in partenza”: ecco la ragione dell’IVA ridotta al 4%! Non è la “nobiltà” della merce, non un privilegio della “cultura”, ma un semplice calcolo meccanico di come funziona il via vai del libro fra i magazzini dell’editore e gli scaffali delle librerie, regolato da quella legge non scritta che si chiama “diritto di resa”, unica protezione del libraio, ma anche vero responsabile della bulimia produttiva che caratterizza un mercato per sua natura affetto da nanismo: si produce sempre di più per compensare le rese sempre più massicce che provengono da un migliaio di punti vendita concentrati nelle mani di cinque grandi gruppi.

Che sia un sistema assurdo dal punto di vista economico lo capirebbe anche un ragazzo di seconda ragioneria, ma sembra che non l’abbiano capito né i Partiti né le Istituzioni.

Mentre è ovvio che facciano finta di non capirlo i colleghi Editori di stazza che si debbono difendere dal rischio di improvvise rese miliardarie se il “sistema” si incrinasse troppo rapidamente, a favore della circuitazione digitale...

Secondo step: in cerca di un modello alternativo.

Ecco la mia “visione” di dieci anni fa: io pubblico dapprima solo il file digitale del mio libro e lo sottopongo, da una piattaforma che potrebbe essere gestita direttamente dall’Agenzia per l’ISBN, al mercato delle librerie e alle biblioteche.

Queste lo compulsano, lo sfogliano, lo valutano e decidono, se del caso, di comperarlo: chi in veste digitale (e-book), chi in versione cartacea (Print-on-demand).

Compatti, da subito, i librai hanno osteggiato e ridicolizzato il modello POD, che metteva in crisi la loro stessa esistenza, soprattutto dopo il fenomeno che ha visto il mercato della libreria concentrarsi in pochissimi anni nelle mani di poche grandi catene distributive.

Compatti, da subito gli editori hanno osteggiato l’ipotesi di una distribuzione di contenuti immateriali. Hanno fatto guerra a Google e al suo Ricerca nei libri. Ma c’era poco da fidarsi anche dei cosiddetti DRM (letteralmente Digital Right Management, in realtà Digital Restriction Mangement!), troppo facili da craccare da parte dei nativi ; e le prime esperienze di e-book Reader dedicati, con formato proprietario (come il .lit), gestiti da singoli editori (Mondadori) erano stati dei flop clamorosi.

Compatti, i bibliotecari hanno cominciato ad agitarsi quando si è cominciato a parlare di pagamento del prestito e l’Italia è stata messa in mora dalla Comunità europea per non aver ancora ottemperato al disposto comunitario.

Poi, improvvisamente, un anno fa, scoppia Kindle, analogo modello di “macchinetta” proprietaria con alle spalle una Libreria Planetaria delle dimensioni di Amazon, non un singolo editore! Il mondo editoriale ha davvero cominciato a tremare di fronte ai numeri che Amazon forniva: Kindle ha dato la prima vera mazzata allo sbarramento ideologico degli editori tradizionali.

Terzo step : capire – o tentare di capire – qual è lo “specifico” del lavoro editoriale

Molti di voi ricorderanno quando questa parolina andava di moda: specifico.

Si parlava di specifico filmico, così come si parlava di “sistema”... Parole archiviate dalla modernità. Ma oggi questo concetto di specificità ritorna utile proprio perché lo sviluppo delle nuove tecnologie e di internet ha messo in seria discussione lo stesso significato del lavoro editoriale.

Basta vedere lo sviluppo che hanno avuto negli ultimi anni le società che offrono servizi di “self publishing”: da Lulu a Ilmiolibro.it per non citare che quelle più note (ma sono centinaia! e negli Usa sono addirittura colossi come Book Surge, non a caso acquistata da Amazon...).

Ora, provate a immaginarvi, voi bibliotecari, una realtà fatta di libri autoprodotti e ponetevi il problema di come e che cosa acquisire per la vostra utenza. “Scopri i best seller di domani”! Lo squillo della vetrina

di Ilmiolibro.it ti invita a visionare gli 8.000 titoli in vetrina: *Lottare significa esistere Rassegnarsi è come morire è il primo della lista*, ma temo basterebbe a scoraggiare anche il più temerario di voi. Moltiplicate questo esercizio per circa un migliaio di siti nel mondo e avrete il classico “incubo del bibliotecario”, opposto della “sindrome di Stendhal... Qui si sviene per la bruttezza del panorama che si ha davanti... Torniamo a caccia dello specifico editoriale.

A differenza degli automatismi impaginativi dei siti di self-publishing, qui dovremmo trovare un redattore. Il condizionale ovviamente è d’obbligo perché anche questa antica figura professionale è sotto metamorfosi. Ma qualcuno che gli assomigli, magari esterno, magari free-lance, ci sarà: e questo simil-redattore, utilizzando un software dedicato, produrrà un “sorgente”.

E qui si incominciano a vedere i primi effetti della metamorfosi in atto.

Fino a poco tempo fa, quando il destino del libro era prevalentemente cartaceo, il software utilizzato era un programma di impaginazione (ormai vincente In-Design rispetto al vecchio Quark X-press) che dava al libro l’aspetto, il formato, le caratteristiche estetiche volute dall’editore. E il formato che inchiodava questa impaginazione, consentendone la stampa senza rischi di spaginazioni, anche da remoto, una specie di fotografia della pagina, era ed è il famoso PDF di Adobe. Formato davvero geniale, che adottato in quanto tale, ben al di là della sua funzione originaria finalizzata alla stampa, si configura come il primo vero “e-Book” di questa fase evolutiva della nostra storia. Un PDF è un e-libro, un libro digitale, perfetto per essere visto o scaricato su un computer, indifferente Mac o PC.

O no? Da sempre più parti si comincia a invocare un “vero e-book”, non un banale PDF.

Adobe raccoglie la sfida e sfodera una Suite 10 con funzionalità fantascientifiche per il formato PDF: ingloba filmati, musiche, fa il triplo salto mortale pur di non rinunciare al primato...

Ma per quanto evoluto il PDF non riesce a scrollarsi di dosso la sua vocazione originaria di formato per la stampa: i colossi americani invocano uno standard univoco e condiviso: e lanciano l’e-pub. I gestori di telefonia mobile avanzano le loro pretese legittime di device di destinazione anche per i contenuti testuali: e invocano l’XML.

Poi, l’abbiamo appena visto, arriva Kindle, la vetrina-remota di Amazon (questa la sua definizione più pertinente). E con Kindle sono ovviamente tornate a brulicare svariate decine di altre macchinette più o meno appetitose, tutte accomunate dalla affascinante chimera della cosiddetta “carta elettronica”: dall’i-Rex al Nook, dal primogenito Sony al Samsung. E tutti sono in attesa ansiosa della seconda generazione di e-Reader, quella a colori. Con tanti concorrenti sul mercato era ovvio che scoppiasse la Guerra dei formati e la ricerca dello “standard” riconosciuto da tutti: una specie di caccia al Sacro Graal dei formati, che molti identificano nel famigerato e-Pub.

Nel frattempo si affacciano sul mercato le prime piattaforme distributive di contenuti digitali: la loro funzione è di “tradurre” i contenuti ospitati in qualsivoglia formato richiesto dal device richiedente.

I costi distributivi sono proporzionati alle dimensioni potenziali del mercato planetario di riferimento: il 50% !

Questa la fase A della metamorfosi digitale del libro.

Quarto step : capire – o tentare di capire – se c’è un ruolo per il sistema bibliotecario in questa guerra fra giganti dai piedi d’argilla

Un paio di mesi fa, l’ennesimo coup de theatre: Steve Jobs lancia l’i-Pad e fa il bis di i-Phone, che nel frattempo si era spontaneamente candidato come device fisiologico per lo scarico di e-books... Siamo in presenza del preconizzato ibrido telefono-computer che ora intende fregiarsi anche del titolo di e-reader d’eccellenza. La rincorsa tecnologica della carta (i Reader fatti con carta e inchiostro elettronici, non computer, non schermi retroilluminati) sembra barcollare per il tremendo upper-cut dell’inventore di i-tunes!

Vi rendete ben conto che siamo nella cronaca fino al collo, non nella storia di una evoluzione tecnologica: questa la scriveremo fra qualche anno, quando le battaglie fra colossi dell’IT avranno individuato

con sufficiente chiarezza chi avrà vinto la guerra del controllo planetario del mercato dei contenuti. Per ora, la sensazione più appariscente è che l'hardware si sia preso una bella rivincita rispetto al software che fece la fortuna di Microsoft: oggi sono i nuovi giocattoli tecnologici a tenere banco sui media e persino alla televisione. L'immagine di Steve Jobs che presentava al mondo il suo ultimo nato tenendolo in braccio come un pargolo, aveva la valenza dei segni epocali. Qualche anno prima era la giocosa variabilità occasionale del marchio Google a fare notizia in un mondo che pretendeva che il marchio, quello che i testi di ragioneria chiamano ancora "la ditta", fosse immutabile nei secoli.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio di una vicenda tanto aggrovigliata, ma il paradosso degli standard può essere riassunto proprio da questo passo della mail che mi ha mandato Diego Piacentini – a.d. di Amazon – a commento della prima bozza di questa relazione:

«il tuo scritto mi ha aperto al mondo a me sconosciuto delle biblioteche e del loro scopo; e mi ha inoltre aiutato a capire che c'è confusione sul concetto e sull'importanza dei "formati". Che cos'è un "formato" se non una forma tecnologica di utilizzo, nel nostro caso, di un contenuto? Kindle si può leggere su Kindle, PC, Mac, iPhone, Blackberry e, ovviamente, iPad. Il formato ha bisogno di una piattaforma e un libro in formato Kindle si può leggere sulle piattaforme più diffuse al mondo. Se il "formato" Kindle non fosse stato apprezzato così tanto dagli utenti/lettori, non sarebbe così diffuso».

Piacentini ribalta la critica di "formato chiuso" rivolta al suo Kindle, e riporta il problema al mercato e ai suoi numeri reali...

Verso la conclusione: fra i troppi litiganti vinceranno i contenuti

Eppure, placata l'adrenalina dei suscitata dai nuovi giocattoli tecnologici, dovrebbe essere chiaro a chiunque che la battaglia decisiva si farà sui contenuti, non sui devices di destinazione, deputati semplicemente a "leggerli" in maniera più o meno brillante, agile ed economica, fra una email, un tweet, un invito di amicizia; e magari un videogioco iperrealista di tipo storico.

Comunicare sarà davvero "una questione di contenuti" come scrivevo nell'headline del nostro sito web, che mostra ahimé tutti gli anni che ha...

Voglio qui rendere omaggio a un vero precursore di Google quanto a coscienza della centralità dei contenuti: quel Rodrigo Vergara che già alla fine del secolo scorso si inventò Worthéque – bellissimo nome poi perso per strada –, una grande biblioteca multilingua i cui 44.732 titoli disponibili possono ancora oggi essere letti, pagina dopo pagina (una specie di streaming ante litteram), nel più universale e rivoluzionario dei formati, quel.txt su cui la Logos di Vergara ha investito tutto il suo immenso patrimonio di "parole". Ma la storia dei "precursori", sul fronte dei contenuti patrimonio dell'umanità, sono tanti: basti pensare che Project Gutenberg nasce nel 1971 per iniziativa dell'americano Michael Hart "con l'obiettivo di costituire una biblioteca di versioni elettroniche liberamente riproducibili di libri stampati, oggi chiamati ebook", come recita wikipedia. La maggior parte dei 22.000 testi rilasciati dal Progetto Gutenberg sono in lingua inglese, ma sottocollezioni significative riguardano il tedesco, il francese, l'italiano, lo spagnolo, l'olandese, il finlandese e il cinese: appena la metà di quelli messi on line da Logos che pubblica titoli in 112 lingue! Certo, sciocchezze rispetto ai 3 milioni e mezzo di libri resi disponibili alla ricerca totale o parziale da Google, ma sempre di cifre rilevanti si tratta.

Come si vede, sono le biblioteche a fare i numeri maggiori.

I numeri delle biblioteche non hanno concorrenti quanto a definizione della "domanda" di contenuti da parte di una utenza "colta". Detto più volgarmente: non c'è strumento di marketing che valga quanto il dato statistico delle richieste di contenuti rivolte dall'utenza a un qualsiasi sistema bibliotecario. Cito sempre in proposito il dato eclatante delle visite al mio catalogo da parte dell'utenza Google: non avrei mai potuto immaginare che il mio best renter fosse il Moby Dick di Melville! Eppure è un dato costante da oltre 5 anni.

Davvero il sistema bibliotecario mondiale, nelle sue mille sfaccettature e caratterizzazioni, può essere paragonato al sistema di circolazione sanguigna nel corpo umano: qui pulsa il sangue della cultura.

Non ho nessun pregiudizio nei confronti dei circuiti commerciali: mi limito ad osservare che essi bastano a loro stessi. Il criterio di selezione di un best-seller attiene alle regole del mercato. Il libro-merce, mi sta benissimo. Basta trattarlo per quello che è: una merce. Ma il libro a contenuto culturale e scientifico è ben altra cosa. Confondere i due libri, indipendentemente dal fatto che siano fatti entrambi di carta o siano entrambi in veste e-book, sarebbe un errore clamoroso.

Io credo che il mondo bibliotecario debba fare sentire chiaramente la propria voce nell'agone attuale, dicendo con chiarezza che cosa chiede al mondo dei produttori di contenuti che posseggono anche il Copyright degli stessi (con esclusione cioè dei fornitori di servizi di self-publishing a pagamento che per l'appunto non posseggono alcun diritto sui titoli che pubblicano in maniera mercenaria). La richiesta dei Bibliotecari agli Editori dovrebbe partire proprio da quei piccoli accorgimenti cui accennavo all'inizio e che colpevolmente non sono mai diventati richieste o rivendicazioni nei confronti della corporazione editoriale. Mi guarderò bene dal fare alcuna ipotesi o esemplificazione operativa; ma non posso non evidenziare il fatto che editore e bibliotecario sono posti alla pari di fronte alle stesse esigenze di metadattare i propri contenuti digitali secondo criteri semplificati e validati da uno standard comune. Mi domando: che cosa impedisce che questo obiettivo possa essere al centro di un tavolo tecnico fra editori e bibliotecari che un territorio – una città, una provincia, una regione, una nazione – ha tutto l'interesse a convocare per garantire la circolazione digitale di contenuti culturalmente e scientificamente rilevanti, proteggendo al tempo stesso il legittimo diritto dell'autore e dell'editore ad una equa remunerazione del loro lavoro?

Così come ogni libro nasce col proprio ISBN così l'editore digitale dovrebbe imparare a dotare il suo e-book di tutti gli standard suggeriti dal sistema bibliotecario per garantire il suo utilizzo remunerato e la sua fisiologica circuitazione su scala planetaria.

Mi domando anzi, a costo di ripetermi, se non sia pensabile che i sistemi bibliotecari nel loro complesso possano divenire fisiologicamente anche il circuito privilegiato di vendita di quello stesso contenuto digitale che viene dapprima offerto in prestito.

Nell'attuale "babele" di interessi, più che di formati o di standard, l'esigenza culturale e scientifica del fruitore del servizio bibliotecario dovrebbe diventare la bussola di riferimento per tutti i protagonisti in campo.

Mi avvio a una conclusione che è in realtà non può essere che la riproposizione della domanda inizialmente posta: è ragionevole ipotizzare una alleanza sui contenuti fra mondo bibliotecario e mondo editoriale?

E ancora: è realistico pensare che una Regione come la Lombardia possa aprire la porta ad un modello sostenibile di circuitazione digitale dei contenuti editoriali, divenendo così vero laboratorio sperimentale di un nuovo modello di diffusione che si giocherà sempre di più su scala planetaria?

Se la risposta a queste domande fosse "sì", ci sarebbe da ben sperare per il futuro.

Buon lavoro a tutti.